

Sono 4.789 i profughi ancora in Italia. Esenzioni per chi lavora e per i ricongiungimenti familiari

Albanesi, da domani via ai rimpatri

Prodi chiude i centri di accoglienza

Direttiva del presidente: «Non ci saranno più rinvii»

Torino, corteo contro il dormitorio per senzateo

TORINO. Scontri e feriti in manifestazioni contro manifestazioni, queste ultime ad ogni forma di tolleranza e solidarietà sociale. Si riaccende il peggio della degenerazione della politica torinese che sembrava tramontato con il vecchio becerume della propaganda per l'elezione a sindaco di Raffaele Costa e del Polo di centro destra. Il nuovo episodio accade a Torino, dove da una settimana alcune migliaia di cittadini del quartiere di Santa Rita romoreggiano in servizio permanente. Una protesta strillata nelle strade ed agitata via fax alle redazioni dei giornali locali contro quello che è stato definito «il dormitorio della discordia». Nella vicenda si è inserito un comitato spontaneo contrario al recupero della ex scuola di via Filadelfia 242, temporaneamente destinata, nei prossimi mesi invernali, al ricovero di senzateo. Venerdì sera migliaia di cittadini, riuniti in corteo per festeggiare l'apertura del centro di accoglienza con una fiaccolata, sono stati quasi aggrediti da una

contromanifestazione non autorizzata. Centinaia di manifestanti, dopo aver bloccato un incrocio nel cuore del quartiere, hanno cercato lo scontro fisico col corteo, in cui erano anche presenti alcuni parlamentari del Pds, tra cui il senatore Gian Giacomo Migone e l'eurodeputato Rinaldo Bontempi, e il vice sindaco di Torino, Domenico Carpanini. Negli scontri è scappato un ferito (lieve). Si tratta di un giovane del quartiere aggredito, secondo la polizia, dagli autonomi dei centri sociali. E, in questo grave epilogo, parte della responsabilità cade sulla presidente di circoscrizione di Santa Rita eletta nelle file di Forza Italia. Con la sua «tolleranza», in una recente assemblea di quartiere, ha aperto la strada all'«ala dura» della contestazione all'assessore all'assistenza Stefano Lepri.

Dimenticando che in altri quartieri i centri di ospitalità non hanno mai provocato scandalo. Neppure in quello di San Donato, dove prima dell'attuale presidente di An, ve n'era uno della Lega Nord. Il commento del vicesindaco: «Il centro di accoglienza viene confuso come un luogo di crimine». Un equivoco favorito dalla disinformazione. «Basterebbe - osserva Carpanini - l'esempio del sindaco di New York Giuliani che promuove i dormitori per aumentare la sicurezza dei cittadini». In materia di disinformazione, il numero due di Palazzo Civico ricorda «Duemila», opuscolo di Raffaele Costa, che già in campagna elettorale si era distinto per falsità. «Stavolta si è superato con un sondaggio sul dormitorio, definito "bivacco" per immigrati e drogati». Un bivacco che fra cinque mesi ospiterà servizi di quartiere la nuova sede della Croce Verde.

[Michele Ruggiero]

ROMA. Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha firmato, ieri mattina, la direttiva che riguarda le modalità di rimpatrio per gli extracomunitari. La conferma viene da fonti di Palazzo Chigi. In precedenza Prodi si era incontrato proprio su questo tema con il ministro degli Interni Giorgio Napolitano. «Con Napolitano» spiega il presidente del Consiglio «abbiamo parlato del problema degli albanesi, perché oggi (ieri per chi legge, ndr) è il 29 novembre e i tempi stringono, mettendo a punto gli aspetti della direttiva per il rimpatrio». Alla domanda se è confermato che non ci sarà alcun rinvio sul rimpatrio, Prodi ha risposto: «No, nessun rinvio».

Il decreto dunque è firmato. Il governo, dopo la proroga concessa a fine agosto, non concede altri rinvii. I profughi albanesi ancora in Italia e non in regola saranno rispediti a casa a partire da lunedì prossimo, come previsto. Ma le modalità del rinvio appaiono abbastanza «soft». Il Viminale in tarda serata emana un comunicato per spiegare il senso della direttiva Prodi. «La nuova direttiva del presidente del Consiglio dei ministri è scritto nel documento del ministero degli Interni - specifica le misure adottate per facilitare il reinse-

ramento in Albania dei profughi che ancora non hanno lasciato l'Italia». Non si punta dunque su misure coercitive ma si tende a facilitare il reinserimento in Albania dei profughi, i quali si sono ridotti dai 7.187 di fine agosto ai 4.789 attuali, di cui 1.840 sono alloggiati nei centri di accoglienza. In totale, dunque, sono quasi 5mila i profughi che ancora restano nel nostro paese. Quale sarà la loro sorte? Come spiega il comunicato del Viminale «a partire dal primo dicembre si procederà alla chiusura dei centri di accoglienza e al rimpatrio di quanti non abbiano titolo a restare regolarmente in Italia». In pratica da lunedì prossimo tutti i profughi albanesi che non potranno dimostrare di avere un lavoro verranno rispediti a casa. Le modalità del rimpatrio, contenute nella direttiva, ancora non sono note. Si dice però che si cercherà di «facilitare il reinserimento in Albania», il che fa pensare a metodi abbastanza morbidi. Fonti vicine al ministero degli Interni fanno sapere che, oltre a chi dimostrerà di avere un lavoro, non saranno rimandati indietro neanche quei profughi che necessitano di cure mediche, quelli che hanno chiesto diritto d'asilo politico e quelli che vogliono ricongiungersi alla loro famiglia.

Nell'ultima parte del comunicato si dice infine che «si è provveduto a trasmettere, secondo l'impegno a suo tempo assunto dal governo, ai presidenti delle commissioni Interni ed Esteri di Camera e di dati e documenti utili per valutare lo stato della questione». La volontà del governo di usare la mano morbida col rimpatrio dei profughi è dimostrata anche dal fatto che i dodici uomini e una donna albanesi, scampati il 28 marzo scorso all'affondamento della motovedetta «Kater Rades I», dopo la collisione con la corvetta italiana «Sibilla», hanno ritirato un permesso di soggiorno valido per un anno, con decorrenza da oggi. Venerdì scorso i tredici superstiti avevano dichiarato di essere stati respinti dalla polizia dal centro di accoglienza allestito presso la ex caserma «Caraffa», al loro rientro a Brindisi dopo essere stati in Albania per partecipare ai funerali dei loro congiunti morti nell'affondamento. I profughi avevano ottenuto la possibilità di rimanere in Italia fino al 30 novembre per «ragioni di giustizia» perché parti lese nell'ambito delle indagini sull'affondamento della «Kater Rades I». Nel nuovo permesso, invece, è prevista per i superstiti la possibilità di cercare lavoro in Italia.

Un permesso per 13 superstiti della «Kater»

Dodici uomini e una donna albanesi, scampati il 28 marzo scorso all'affondamento della motovedetta albanese «Kater Rades I» dopo la collisione con la corvetta italiana «Sibilla», hanno ritirato un permesso di soggiorno valido per un anno, con decorrenza da oggi, con cui potranno anche cercare lavoro in Italia. Venerdì i tredici avevano dichiarato di essere stati respinti dalla polizia dal centro di accoglienza allestito presso l'ex caserma. I profughi avevano ottenuto la possibilità di rimanere in Italia fino al 30 novembre perché parti lese nell'ambito delle indagini sull'affondamento della motovedetta.

Dopo l'arresto dei medici del centro Florence si moltiplicano i controlli. Sequestri a Genova

Sperma infetto, caccia alle donne contagiate

Rintracciate alcune dosi «a rischio»

Iniettate circa mille dosi di seme infettate con il virus dell'epatite C, gravidanze in pericolo. In tilt i centralini dei centri specializzati in tutta Italia. Rosy Bindi: «Comportamento irresponsabile».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Donne spaventate. Per se stesse, per il bambino che in molti casi portano già in grembo, per il partner. L'annuncio degli arresti dei medici fiorentini del centro Florence e delle pesantissime accuse loro rivolte dagli inquirenti (tentata epidemia, falso materiale ed ideologico, lesioni gravi plurime) per aver commercializzato dosi di sperma infetto con virus dell'epatite C, hanno suscitato un'ondata di panico. Le telefonate hanno mandato ieri in tilt i centralini dei Nas e di tutti i medici che effettuano tecniche di riproduzione assistita. E non è facile in molti casi riuscire a tranquillizzare donne che si stavano felicemente avviando alla conclusione di una gravidanza fortemente desiderata e da lungo tempo attesa.

Il Gip fiorentino si prepara all'interrogatorio degli imputati previsto per domani. Due di loro, il dottor Luca Mencaglia e il biologo Francesco Bertocci sono ancora in carcere, mentre la ginecologa Rita Guidetti, in stato di gravidanza, e l'anestesista Salvatore Di Dona hanno ottenuto

gli arresti domiciliari. Il sostituto procuratore Emma Costantino concentra la propria attenzione sulle perizie, mediche, grafiche, informatiche, che saranno affidate nei prossimi giorni e tese a fare chiarezza sull'archivio del centro fiorentino e alla ricerca di eventuali altri falsi.

Lo sforzo maggiore tuttavia è concentrato sul percorso compiuto dal materiale genetico infetto e quindi sui centralini italiani che possono aver ricevuto o acquistato le «pailletes» a rischio. Le perquisizioni già effettuate in Toscana, in Liguria e in Puglia hanno dato alcuni esiti positivi, sono state rintracciate alcune dosi di seme del donatore infetto, oltre che materiali e documentazioni attraverso cui si spera di risalire alle donne alle quali sarebbe stato iniettato. Il centro Florence è stato inoltre sospeso dall'Efra, l'European fertility research associata a cui aderiva. I legami degli accusati ostentano sicurezza: «Non ci sono indizi - ripetono -, i nostri assistiti non sono untori».

Ma le indagini e il loro svolgimento rassicurano ben poco le tante donne che proprio in questi mesi si sono

sottoposte alle tecniche di riproduzione assistita da donatore. «L'allarme è grande - dice la dottoressa Elisabetta Chelo, ginecologa e vice presidente della Cecos Italia - ma grande è anche la confusione. Ferma restando l'estrema gravità di quanto accaduto, alle donne bisogna però anche dire di non perdere la testa. Lo sperma non è il mezzo di trasmissione privilegiato del virus Hcv. Ogni tipo di virus ha le proprie modalità di trasmissione, e in questo caso quella ematica, ad esempio una trasfusione, è di gran lunga più rischiosa. Infine bisogna avere chiaro che mille dosi, mille «pailletes» non significa aritmeticamente mille gravidanze, ce ne vogliono almeno una decina per sperare in qualche risultato».

Cosa consigliare allora alle donne che si sentono sulle spine? «La prima cosa da fare è recarsi al centro dove la fecondazione da donatore è stata realizzata e chiedere garanzie che questa sia stata effettuata tramite gameti non acquistati da altri centri ma prodotti e controllati dal centro stesso. E chiedere garanzie concrete che il centro disponga degli esami specifici ese-

guiti sui donatori. Il centro, se è serio, deve disporre e garantire così la sua paziente». E se il dubbio è troppo forte, se l'angoscia è insostenibile? «Fare il test sull'Hcv, è un semplice prelievo di sangue».

I commenti ufficiali ai fatti si susseguono. «Comportamento irresponsabile» dice il ministro della sanità Rosy Bindi che sollecita il parlamento ad approvare una legge che regoli la fecondazione assistita. «Sconvolgente e inquietante» dice Aldo Pagni, presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici, e anche lui «riconferma la necessità di una legge sulla fecondazione assistita». Giovanna Melandri del Pds chiede una «regolamentazione saggia, una legge poco ideologica e molto funzionale alla salvaguardia dell'interesse primario dei cittadini alla tutela della loro salute». Una legge «chiara e severa» soprattutto sulla fecondazione eterologa e ancora prima un «regolamento ministeriale» è stata invece la richiesta di Marella Socca del Ccd.

S. Cressati C. Vannacci

Conclusa l'ultima parte dell'inchiesta

Fiorello e Iacchetti nell'affare «Cabaret»

Cinque indagati per spaccio di coca

MILANO. Conclusa l'ultima trancia dell'inchiesta «Cabaret» sulla banda che forniva cocaina a personaggi dello spettacolo. Un'inchiesta iniziata nel 1994, che ha visti coinvolti il re del karaoke Fiorello e il comico Enzo Iacchetti. Entrambi sono risultati estranei sia al traffico sia allo spaccio di stupefacenti, ma, sentiti nel febbraio scorso come persone informate sui fatti, ammisero di essere stati clienti occasionali di un componente della banda.

Cinque le ordinanze di custodia cautelare, due delle quali notificata in carcere. Dietro le sbarre sono finiti per la seconda volta due personaggi già coinvolti nella stessa indagine, arrestati nel 1995 in flagranza di reato, che avevano già patteggiato la pena e un'impiegata incensurata che per qualche mese aveva custodito a casa un quantitativo di droga della banda.

La vicenda giudiziaria, infatti, è stata piuttosto travagliata. Lo scorso gennaio il sostituto procuratore Laura Cairati aveva chiesto 14 ordinanze di custodia cautelare, ma il Gip Cristina Mannocci ne aveva concesse soltanto due. Dopo il ricorso, il pm è riuscita a strapparne cinque.

Secondo la ricostruzione fatta dai carabinieri del nucleo operati-

vo di Milano diretto dal tenente colonnello Marco Rizzo, fu Massimo Divenosa ad avvicinare Fiorello e Iacchetti. L'uomo era stato introdotto nel mondo dello spettacolo dalla sua fidanzata, una «ragazza immagine» che lavorava nel programma televisivo *Sabato al circo*, targato Mediaset, che gli aveva fornito un pass per entrare negli studi televisivi. Sempre nell'ambito della stessa inchiesta, Divenosa fu arrestato nel '95 mentre passava 10 grammi di cocaina al responsabile di una società incaricata della sicurezza del Karaoke e del festival di Sanremo. Fra i personaggi indicati come capi dell'organizzazione figura Donato Panebianco, classe 1958, residente nell'hinterland milanese, tipografo incensurato. Anche lui era già stato arrestato e tornato in libertà dopo il patteggiamento della pena.

Le altre due ordinanze di custodia cautelare notificate in carcere riguardano Giuseppe Vacante e Sergio Cozzoli. Il primo, meglio conosciuto come il «parrucchiere delle dive», custodiva nel locale dove lavorava la droga della banda. La nascondeva in un «cassetto segreto» di un mobile costruito allo scopo. Ed era andata liscia per diverso tempo. Il nascondiglio era talmente ben occultato che sfuggì a una perquisizione fatta dalla guardia di finanza. Le indagini successive appurarono che al momento della famigerata perquisizione nel «cassetto segreto» era custodito mezzo chilo di neve bianca.

Nel negozio di Vacante, considerato cassiere e tesoriere della banda che riforniva i personaggi del mondo dello spettacolo, la droga veniva tagliata e confezionata nelle dosi destinate allo spaccio. Il «parrucchiere delle dive» fu arrestato perché i carabinieri trovarono nel negozio 40 grammi di cocaina. La nuova ordinanza di custodia cautelare l'ha raggiunto nel carcere di Civitavecchia dove attualmente è detenuto.

Stessa sorte per Sergio Cozzoli, altro elemento di spicco della banda che riforniva la «Milano-bene». L'uomo era riuscito a sfuggire alla cattura scappando prima in Grecia poi in Francia, dove venne arrestato per tutt'altra vicenda, alla conclusione di un'indagine che riguardava un traffico di auto rubate. Attualmente è detenuto nel carcere di San Vittore a Milano.

Gli investigatori dell'Arma dicono la vicenda non è ancora conclusa. Si ventila che oltre a Iacchetti e Fiorello siano implicati altri personaggi dello spettacolo noti, ma non è dato sapere né a quale titolo, né tantomeno sono stati fatti nomi.

R. Ca.

Il «prof» affida la classe ai bidelli? Commette reato

Il professore affida gli alunni al bidello o a un collega? Commette reato di interruzione di pubblico ufficio. È il principio della VI sezione penale della Cassazione che, in una sentenza, ha confermato la condanna a 25 giorni di carcere (commutati in 625mila lire di multa), inflitta dalla Corte d'appello di Napoli a un insegnante. Il «prof» era stato giudicato colpevole secondo l'articolo 340 del codice penale per aver lasciato due classi, «affidando la sorveglianza degli alunni a un bidello e un altro professore» ed essersene andato da un concorso in cui era commissario, «tanta che dovette essere sostituito con difficoltà, data la carenza di personale». La Suprema Corte non ha accolto l'obiezione del docente, e cioè che non vi era stata violazione di legge perché «il servizio venne assicurato da altre persone». Tesi che, secondo i giudici, «per il suo semplicismo non può essere condivisa».

L'intervista

L'avvocato Galasso parla del contributo del pentito alle indagini sulle stragi

«Siino ha svelato perché uccisero Borsellino»

Il giudice sapeva troppo delle ragioni che avevano spinto le cosche a uccidere Falcone, tanto che aveva detto di considerarsi un «testimone».

ROMA. Avvocato Galasso, il «Siino Live» è finito. Molti osservatori prevedevano stecche a mai finire, balbettamenti, canzoni vecchie rieditate con titoli nuovi di zecca. Dicevano che il Siino uno avrebbe finito col divorare il Siino due. Gli appassionati dell'horror ipotizzavano addirittura che, a conclusione del grande affare Ros-Lo Forte, sarebbe saltata per sempre la testa del pentito. Ho l'impressione che sia andata molto diversamente. Non è così?

È così. Credo che siano state svicerate, approfondite, collegate, molte vicende e che sia emerso un quadro abbastanza inquietante e convincente. Della storia del sistema mafioso in questi anni, Siino ha fornito una formidabile chiave di lettura. Il fatto è che, dal mio punto di vista, un «incidente» di percorso, cioè la vicenda denominata caso «Lo Forte-De Donno», ha ritardato un momento di verità.

Avvocato Galasso, lei, a conclusione degli interrogatori sulle

stragi del '92 e sui delitti Salvo Lima e Ignazio Salvo, ha fatto riferimento a «scenari da brivido». Com'è noto i verbali sono stati secretati. Compatibilmente con il dovere della segretezza, ci dia un'idea almeno dei possibili scenari.

Posso ricordare, appunto con un brivido, la sera in cui alla biblioteca comunale di Palermo, qualche giorno prima di essere assassinato in via D'Amelio insieme ai ragazzi della sua scorta, Paolo Borsellino disse: «Io sono un magistrato e un testimone». Si riferiva alla strage di Capaci. E al fatto che Giovanni Falcone sarebbe stato ucciso perché era un magistrato e probabilmente sarebbe ritornato ad esserlo. Angelo Siino ha ricordato quei giorni. Quei maledetti 56 giorni intercorsi fra l'uccisione di Falcone e quella di Borsellino. Le cose che ci ha detto Siino, a proposito di quella grande parentesi di sangue, e vorrei anche ricordare il delitto Salvo Lima e il delitto Ignazio Salvo, non sono acqua fresca. Quella grande stagione stra-

gista appare ora rispondente a una medesima logica, naturalmente mafiosa, ma anche politica e affaristica. Sui magistrati, e vorrei dire non solo quelli di Caltanissetta, ma anche quelli di Firenze e Palermo, incombe ora il compito difficilissimo di verificare e sviluppare gli elementi rivelati e offerti dal mio cliente. Ma anche quello di chiarire fino in fondo il movente complesso che ha determinato quei fatti.

Avvocato Galasso, ci tolga almeno questa curiosità. Che fine hanno fatto le famose quindici bobine che contengono i colloqui intercorsi fra Siino e il colonnello del Ros, Meli? Lei aveva preliminarmente chiesto di poterle ascoltare, naturalmente per essere in condizione di esercitare il suo diritto alla difesa. I giudici di Caltanissetta si sono riservati di decidere sulla sua istanza. Fatto è che quelle bobine sono rimaste fuori dalla porta. Cosa significa?

Non significa assolutamente nulla se vogliamo evitare qualsiasi die-

trologia. Significa solo che esistono delle regole processuali che in questo caso sono state rispettate, sia dai magistrati che dai difensori. Posso aggiungere che, mai come in questa occasione, una garanzia formale rappresenta una concreta ragione di sostanza, ordine e pulizia.

Avvocato Galasso, lei ha dichiarato ieri che l'intera vicenda assomiglia a una «tempesta in un bicchier d'acqua». E ha lasciato capire che Siino mette paura a molti. E che proprio quel modo di mafia, politica, affari, istituzioni deviate, avrebbe ispirato i polveroni di questi giorni. Un gigantesco parlar d'altro. E così?

Non intendevo e non intendo dire che la cosiddetta bufera, cioè la vicenda del conflitto fra Procura di Palermo e l'Arma dei carabinieri, sia una stupidaggine. O che non se ne dovesse parlare. Dico piuttosto che una parola di saggezza è venuta dal procuratore generale Vincenzo Rovello. Magistrato che, se mi è consentito, ricordo in altre epoche, in

altre tempeste, capace di mantenere grande equilibrio e al tempo stesso grande rigore professionale e fermezza. In definitiva non credo che sia mai stato in gioco il prestigio dell'Arma dei carabinieri o quello della magistratura. I fatti in questione saranno valutati dai magistrati. Quello che, dal mio punto di vista, ho cercato di evitare, è che si offuscasse la realtà delle cose e che, per usare un'espressione rozza, si buttasse a mare un collaboratore prezioso.

Avvocato Galasso, ma lei sa che del «caso Lo Forte» si è scritto e parlato quasi quanto di grandi delitti, da Chinnici a Costa, da Giuliano a Cassarà? Non le pare che questa «guerra» fra le istituzioni sia nata e si sia esaurita all'interno delle pagine dei giornali e dei servizi televisivi?

I giornalisti fanno il loro mestiere. Semmai la questione è di capire perché le redazioni erano inondate da quei bollettini di guerra. Comunque gli «urlatori», in Italia, sono presenti in tutte le categorie.

Avv. Galasso, ho l'impressione che la «tenuta» di Siino in sede di interrogatorio con la Procura di Caltanissetta sia un fattore positivo ai fini del rinnovato clima di fiducia fra le Procure di Palermo e Caltanissetta, in seguito alla mediazione di Vigna. È così?

Penso proprio di sì. Anche perché un'azione giudiziaria coordinata è, in questo momento, assolutamente essenziale. Insomma, a noi interessa la verità e la giustizia. Ci interessa molto meno un'astratta questione formale, ancor meno un conflitto fra corpi dello stato.

Si è parlato di alcuni «nomi nuovi» che emergerebbero dalle rivelazioni di Siino. Possibile che ci fossero nomi, stando parlando di eventuali «mandanti a volto coperto», passati finora inosservati?

Non posso rispondere. Ci sono indagini in corso, e giustamente i verbali sono stati secretati.

Saverio Lodato